

Ve lo diamo noi il teatro italiano

Fo: «Io e Giorgio, creativi senza gabbie» *Il Messaggero*

Pagina a cura di RITA SALA

28-12-2003

DARIO Fo, classe 1926. Pittore, scrittore, poeta, drammaturgo, attore, affabulatore, premio Nobel per la Letteratura nel 1997. Richiamato sotto le armi durante la Repubblica di Salò, riuscì a fuggire: «Mi arruolai — ha ammesso — ma solo per sopravvivere». Con Franca Rame, combatte da mezzo secolo «battaglie di sinistra».

Dario delle provocazioni, degli stadi, dei proclami. Giullare della satira che non lascia in pace il Potere, ma da dentro un modo di destrutturare le cui radici pescano nei carriagioni dei Comici dell'Arte. «Ho accettato di confrontarmi con Albertazzi sul teatro italiano — racconta — perché ero sicuro che sarebbe stata una grande esperienza. Ci hanno messi in un posto magnifico, il teatro di Sabbioneta, quello costruito da Vincenzo Scamozzi (l'architetto che completò il lavoro di Palladio all'Olimpico di Vicenza, n.d.r.): una meraviglia. Uno spazio ideale da percorrere. Un invito a parlare, interpretare, recitare... Siamo andati a ruota libera, dalla fine del Quattrocento al Cinquecento, toccando anche il Seicento... Un mare di

materiali. Il teatro italiano vien fuori non dai libri, ma dalla vita dell'attore, dalla tangibile esperienza della scena, dalla teoria impregnata di calore».

A Fo piace Brecht. Ad Albertazzi no. Giorgio ama Eliot. Dario lo aborre. Il Nobel adora Ruzante. L'esteta preferisce Federico II. Due mondi apparentemente antitetici. Due anarchie individualistiche a confronto. Ma se si scivola sulla *Mandragola* di Machiavelli, sulla commedia cinquecentesca sboccata e tagliente, esferata e «politica», la coppia non scoppia. Anzi.

«Una storia del teatro *sui generis*. Uno spettacolo vero e proprio. Credo sia l'unico modo, oggi, per comunicare certi concetti, certe idee di teatro e società che gli artisti hanno reso concretezza con il lavoro, in palcoscenico. Se la televisione impara ad orientare i propri mezzi in questo senso, il suo futuro è assicurato».

L'una e l'altra faccia del pianeta teatro? Non proprio. Il lombardo e il fiorentino sanno essere complici: troppo ghiotta «la possibilità di andare a ruota libera, ma nel rigore di quello che si è studiato, assimilato, elaborato, compreso, esperito...». Il cultore del *grande* lo sa intende con l'esegeta del *vulgare* dantesco. «Abbiamo un modo di fare, Albertazzi ed io, assolutamente simile.

Niente gabbie. La creatività, temperata dalla conoscenza, ci piace tirarla fuori senza griglie prestabilite. Usando pur sempre i «pezzi» conosciuti, siano essi battute di un testo, frasi di un saggio, ricordi, esperienze di viaggio, elaborazioni estemporanee... E' il meccanismo dell'improvvisazione che appartiene ai Comici dell'Arte: non invenzione casuale, affidata all'*hic et nunc*, bensì giustapposizione di materiali ben noti e «pensati» fatta ogni volta in modo diverso, a seconda dell'ispirazione, del partner, dell'occasione».

Così, il Fo di *Mistero buffo* e di *Johan Padan* restituisce agli italiani sapori teatrali certi diversi da quelli che intrigano il palato di Albertazzi, eppure con essi omogenei. «L'attore, alla fine, è il pomer. L'attore è il regista e viceversa; è lo scrittore, l'autore, il critico. A lui si affida il rapporto carnale con la gente. E lui il tramite della vita e della vitalità del teatro, ieri come oggi. Si potrebbe forse dare un taglio a tanti discorsi sulla possibilità o meno di fare teatro in tv (o per la tv) se si pensasse ad altre occasioni come questa».

IL GIULLARE

«Sono sicuro che sarà una grande esperienza»

«Ci piace improvvisare come vuole la tradizione dei Comici dell'Arte»

FIRMATO DARIO

● Sui cantautori: «Ascolto qua e là roba che ha forza e comunicativa. Addirittura alla radio o alla televisione. E' gente valida non solo sul piano intimistico, ma anche su quello popolare, grifagnò, se non proprio politico. Sono comunque dei "dispersi", da catturare al momento: li senti e poi li perdi di vista. Un'altra osservazione la faccio sull'estinzione dei gruppi. Noi lavoravamo, in una certa area, in tanti. C'erano la scuola milanese, quella genovese, i romani, i napoletani. Le radici comuni davano a tutti una riconoscibilità e una spinta fondamentale».

● Sul Potere: «Dice Labiche, il commediografo francese, che esiste "il riso di chi tiene il potere". Parafrasando, esiste anche "il rito" di chi tiene il potere. Disertandolo, si prende una posizione, morale e politica insieme».

● Sul politchese: «Attenzione, signore e signori, qui si toma ai tempi di Anstofane. O a quelli di Molière. Non furono loro, questi grandi autori satirici, ad avvertirci del pericolo che si nasconde dietro il linguaggio burocratico? Il linguaggio dei politici lo vedrei bene scimmiettato e messo in burla su un palco di teatro».

● Sul Papa: «Con quel suo corpo rattrappito e rotto, invaso dalla malattia, è una provocazione vivente, un monito, un alleato, un consiglio. E' l'incamazione sofferta e felice dei suoi discorsi forti e impetuosi, monoliti che scuotono il Potere. Li ho addirittura usati in scena. Tanto che a Stoccolma, quando mi consegnarono il Nobel, fui "accusato" di essere papista».

● Sulla censura: «Siamo in un Paese libero? Dovremo aspettarci comunicazioni libere, senza relegare niente e nessuno dietro l'angolo, nelle nicchie, nei nascondigli protetti, clandestini. La censura cadde su me e Franca al tempo del nostro lavoro in Rai. Erano anni di denuncia, parlavamo di mafia, di morti bianche... Ci furono l'ostacolismo, l'esilio, la messa al bando. Non è cambiato niente. Se cacci fuori la testa e parli forte e chiaro, qualcosa succede».

Nove puntate televisive su Raidue a partire da sabato 3 gennaio



Il bello e il brutto del palcoscenico 2003



Strane coppie/Due maestri a confronto sulla scena E sempre "fuori dal coro"



Albertazzi: «Dario, compagno esaltante»

GIORGIO Albertazzi, classe 1923. Attore, regista, sceneggiatore, riduttore di romanzi per la televisione, autore teatrale, poeta. Fiorentino, anzi fiesolano. Bello, orgoglioso, in giovinezza, ardito fino alla superbia. Nell'autobiografia *Un perduto di successo* ha raccontato la sua esperienza di soldato nella Repubblica di Salò, motivandola, ma senza rinnegarla: «Poi, quando mi arrestarono per collaborazionismo militare, approfittai dei quasi due anni di carcere — dopo i quali venni assolto — per leggere bene Marx ed Engels». Oggi è disposto ad accettare l'etichetta di utopista anarchico: «Nel '45, ad Ancona, fondai con Titta Foti il primo teatro anarchico italiano». Anzi, ammette: «Non invecchio per anarchia». Battezzato in Battistero, ha respirato la dolce aria toscana che incantò Swift, D'Annunzio, Soffici, Swinburne, la Woolf, Berenson: «Mio nonno era "maestro muratore" di Berenson e noi abitavamo una dépendance della villa "I Tatti". Mio padre era ferrovieri».

Un esteta di Atene, è venuto fuori ilmondo. E

incallito.

Delle "lezioni" di teatro di Sabbioneta, in coppia con Dario Fo, è addirittura entusiasta: «Il mio passato è pieno di contraddizioni, creazioni ed esperienze: ho trovato esaltante il colloquio-spettacolo con Fo, un luogo spazio-temporale dove ho potuto mettere tutto a frutto. Io sono la persona più disponibile che esista, chiunque può occupare il mio tempo o il mio sonno, i ritagli del mio lavoro e anche il mio lavoro stesso. Figuriamoci se l'interlocutore è un compagno di strada così stimolante, che discute di teatro facendolo. Anche Dario, come me, è in fondo un artista, non semplicemente un attore. O meglio è, come me, un attore con la coscienza infelice, ansioso di scappare verso altri lidi».

E ancora: «A Sabbioneta è stato bellissimo. All'ombra dei Gonzaga c'è del loro mecenatismo, in quel teatro arioso, elegante, lungo quei portici degli incontri di conversazioni dei filosofi della scuola

dopo, lo stesso negli studi di Raidue. Dialoghi, battute, divertimenti, salti di tempo e di personaggio, gusti e contagi».

Silvana Castelli, l'autrice e dirigente di *Palcoscenico* che ha ideato il confronto, paragona i due "professori" a Jack Lemmon e Walter Matthau ne *La strana coppia*. «Siamo affiatatissimi e insieme "nemici". Ci accostiamo a tutto senza soggezione, con amore, curiosità, passione. Metti il caso del dramma storico di Thomas Mann *Fiorenza*, dove si agitano figure come Lorenz il Magnifico e Gerolamo Savonarola, protagonisti di un tragico incontro, nel 1492, al capezzale del Medici che stava morendo...: un falò di contrasti, contributi diversi. Metti *la Mandragola* e tutto ciò che si porta dietro, fra linguaggio e ambiente... Uno spasso. Credeteci, è un nuovo genere di spettacolo, il *talk theatre*».

Si estasia, Albertazzi, da par suo. «Non è stato un dialogo. È stata una rappresentazione. Il copione l'abbiamo scritto recitando. Scrittura scenica in piena regola. Una forma di comunicazione dove c'è spazio per la battaglia e la fantascienza, per l'invenzione e la decadenza, per il coraggio e la contemplazione».

«Affiatatissimi e "nemici", ci accostiamo a tutto con curiosità e passione»

L'ESTETA

«Sulla scena e nella vita ci ritroviamo uniti dal filo rosso dell'anarchia»

FIRMATO GIORGIO

● Su Roma: «C'è che Roma consente, quando lo consente, è bellissimo. Nessun altro luogo al mondo può offrire a un interprete di esistere come tiranno, tiranico e demagogo calpestando pietre che le orme di quelli, i Personaggi veri, conservano, avvertono, tramandano. L'esperienza davanti al Colosseo, con il "Giulio Cesare" di Shakespeare è valsa una storia».

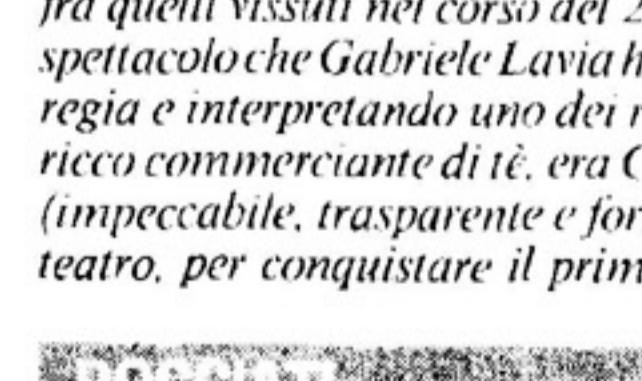
● Sulla Fiorentina: «La mia squadra è una bella ragazza con la zazzera orgogliosa sulla fronte, il naso all'aria, il passo sicuro, che passeggiava per le Cascine senza dar retta a nessuno. Per noi di Firenze, è sempre stata questo. Una da frequentare regolarmente, da visitare la domenica, da portar fuori essendone gelosi. Ora la bandiera soffre. E anche il cuore. Cuore viola. D'amore acceso. Fiorentina, ragazza mia, torna presto».

● Autoanalisi: «Cosa mi appartiene? La cialtrona, che mi fa dimenticare le promesse, anche quelle appena fatte. La sregolatezza. L'incapacità di essere perbenista. La curiosità vorace. La voglia di farmi conquistare dalle donne. L'amore per la forma. La facoltà di trasformare in libere tolleranza perfino il tradimento del partner. E, per contro, l'intolleranza totale della volgarità. Sono un ragazzaccio innamorato della vita».

● Io e Dio: «Sono nato povero, mi definisco

antiborghese, anarchico, antipatico. Cottivo una laicità esasperata capace di ammorbardarsi solo di fronte ai fenomeni medianici, a quel tanto di noir di cui l'uomo, da Ormero a Poe a Leonard Coen, deve pur accorgersi, fra una bolla e l'altra. Azzardo dichiarazioni di plauso a personaggi improponibili, ma amo citare i poeti della civiltà e dell'amore e vagheggi. Sogno mondi di armonia e di serena giustizia».

Nulla è mai perfetto. Ma dovendo scegliere un momento di teatro italiano eccellente, fra quelli vissuti nel corso del 2003, il pensiero va dritto a "La storia immortale", lo spettacolo che Gabriele Lavia ha tratto da Karen Blixen e messo in scena firmando la regia e interpretando uno dei ruoli principali. L'altro protagonista, nei panni di un ricco commerciante di tè, era Carlo Cecchi. Sarebbe bastato un tempo solo, il primo (impeccabile, trasparente e forte), capace di non tradire la letteratura essendo puro teatro, per conquistare il primato.



Ogni opinione è degna di smentita. Ma dovendo scegliere l'esempio di teatro italiano meno coinvolgente, fra quelli vissuti nel 2003, il pensiero va dritto a "La storia immortale", lo spettacolo che Gabriele Lavia ha tratto da Karen Blixen e messo in scena firmando la regia e interpretando uno dei ruoli principali. L'altro protagonista, nei panni di un ricco commerciante di tè, era Carlo Cecchi. Sarebbe bastato un tempo solo, il primo (impeccabile, trasparente e forte), capace di non tradire la letteratura essendo puro teatro, per conquistare il primato.

